

LA SCUOLA CHE VORREI

Filomena Compagno

Quella mattina andò tutto alla perfezione. Il treno arrivò in stazione puntualissimo. Anche la corriera mi aspettava nel piazzale antistante con molti passeggeri a bordo per condurmi in collina nella scuola dove insegnavo da qualche anno. E stranamente c'era un posto libero nelle prime file, un posto perfetto per me e per il mio mal d'auto.

“Stranamente” era l'avverbio giusto per quella situazione dalle “strane” coincidenze: treno in perfetto orario, coincidenza che c'era e posto perfetto per me. Mi tornarono alla mente situazioni non esattamente perfette, come le tante volte in cui il treno era arrivato in ritardo e la corriera era già partita, oppure quel pomeriggio di tarda primavera in cui eravamo seduti tranquillamente a bordo, chi per andare a scuola ai consigli come me o chi semplicemente per rientrare a casa, e l'autista appena fuori città si diede un colpo sulla fronte e disse: “Mi sono sbagliatooooooooo, questa vettura non deve viaggiare, ma deve andare al depositoooooooooo perché ho terminato il mio servizioooooooooo!”. Pertanto ci scaricò tutti sul ciglio della statale per farci prendere il bus successivo che ci avrebbe condotto a un bivio, dove avremmo preso un altro mezzo che ci avrebbe portato al piazzale della stazione, dove la corriera per andare su in collina era già partita. E che dire del bus che al ritorno da scuola si era fermato in panne per non ripartire più, lasciandoci tutti a piedi!!! Ma la situazione più assurda l'avevo vissuta quella mattina in cui, nonostante il ritardo del treno, la corriera della coincidenza era lì nel piazzale della stazione con i passeggeri seduti al proprio posto. Mentre salivo a bordo, il conducente mi disse: “Non può salire”. Ed io risposi: “Come non posso salire? Ci sono altre persone sedute”. Ma lui ribatté: “Non può salire perché la vettura è rotta!”. Beh, mi venne spontaneo dire: “Una volta che la corriera c'è, è pure rotta!”. E il conducente di tutta risposta: “E se la corriera funzionava, non l'avrei fatta salire!”. Beh, tanta maleducazione mi spinse a dirgli che l'avrei denunciato per quelle parole così irrispettose, ma alla fine ci rinunciai, se non altro perché dovevo trovare un altro modo di salire in collina per andare a scuola: il taxi.

Situazioni da incubo... e in effetti mentre salivo sulla corriera che doveva condurmi a scuola, il suono insistente di una sveglia... la mia sveglia... mi destò all'improvviso da un incubo: il treno puntuale, la corriera che c'era e il posto perfetto per me si erano rivelati solo il frutto di un sogno che era già svanito nel nulla!!!

In realtà, quella sveglia, non avrebbe dovuto suonare, ma la sera prima di andare a letto mi ero dimenticata di disattivarla. Quel giorno sarebbe dovuto essere un normale giorno di scuola, ma in

realtà era il primo di una lunga serie di giorni in cui la scuola sarebbe rimasta chiusa per un nemico invisibile: il Coronavirus!!!

Ormai non insegnavo più in collina perché da qualche anno avevo ottenuto il trasferimento nella mia città, in una scuola di pianura vicino al mare, ma il sogno-incubo mi aveva riportato alla memoria tanti ricordi sopiti.

Era d'inverno...

Ogni giorno per andare a scuola in collina... quasi montagna per i suoi 430 metri s.l.m.... dovevo percorrere più di cinquanta curve (molte per il mio mal d'auto), ma il percorso sinuoso tra oliveti secolari dipinti d'argento e i loro muretti a secco antichi e ancora funzionali era gradevole. Di tanto in tanto spuntava qualche carrubo dall'aspetto maestoso e qualche casetta sparsa qua e là. I mesi invernali gli olivi erano carichi dei loro frutti e in tanti in paese si apprestavano a farne la raccolta per poi stillare le olive in un olio verde opaco che a breve si sarebbe trasformato in un prodotto decantato e pregiato. La raccolta delle olive e la produzione dell'olio era, ed è tuttora, una pratica ancestrale degli abitanti del piccolo borgo che coinvolgeva tutti, anche a scuola: famiglie degli studenti, colleghi, bidelli, persino il Preside. Allora il capo d'istituto non era ancora un "dirigente scolastico" e ciò lo rendeva più umano e con una quantità di tempo da poter dedicare anche ad impegni non strettamente scolastici, come la cura dei propri terreni.

In quel grazioso paesino la stagione fredda era lunga e la temperatura molto rigida. Si cercava di ridurre il pericolo del ghiaccio spargendo sale lungo le curve ombreggiate delle strade. Le sagome a carboncino degli alberi ormai privi di foglie si stagliavano contro il cielo sbiadito e disegnavano ricami sulle abitazioni di pietra a tetto spiovente del piccolo centro storico abbarbicato sulla collina. Alle case antiche si contrapponevano quelle moderne, molto più alte e spaziose, edificate lungo la strada prima di arrivare in paese, abitazioni che denotavano una certa agiatezza dei proprietari, gente di una semplicità rustica, dedita al lavoro della terra, che parlava in dialetto o un italiano dall'accento marcatamente dialettale, e la cui ruvidità apparente nascondeva una generosità e una genuinità in via di estinzione nelle grandi città.

E gentile e buono era il mio alunno A. che durante la ricreazione mi offriva un cappuccino fumante soprattutto nelle giornate più fredde. Guai se non lo accettavo!!! Amava il Francese e questo era il suo modo... semplice e genuino... di dimostrarmelo, inserendo la sua monetina nel distributore

delle bevande calde, da poco collocato nella nostra scuola e al quale potevano accedere anche gli studenti. Questo gesto mi scaldava il cuore perché sapevo che era spontaneo e sincero.

Oltre al cappuccino, ricordo altri piccoli doni che denotavano tutti il rapporto speciale che avevo con i miei alunni: una poesia meravigliosa, un santino celebrativo, dei ritagli di giornale, una mimosa che sapeva di primavera...

Era di primavera...

E a fine marzo anche in quel paesino di collina dall'inverno rigido arrivava la primavera. L'aria era ancora frizzante, ma i tigli cominciavano a diffondere la loro fragranza inconfondibile, profumando i miei passi mentre percorrevo l'ultimo tratto che mi conduceva a scuola. Il loro fogliame verde mi riempiva i polmoni di aria pura ed era un piacere per gli occhi, con il suo colore rilassante e vitale.

In tarda primavera in classe cominciavamo a tenere le finestre aperte e le aule a tratti risuonavano di voci vivaci. Con alcune classi facevo lezione con gli alunni disposti ordinatamente in banchi per due, con altre ciò non sempre era possibile, come quella in cui gli alunni preferivano disporsi in cerchio intorno alla cattedra, in un clima più familiare. Cercavo di agevolarli perché anche se la scuola è una, ogni classe è unica, ogni alunno è unico, e un buon insegnante deve saper cogliere le sfumature di ogni classe, di ogni alunno.

E unica era S., la mia alunna di III B. Ricordo la mattina in cui a sorpresa in classe intonò "La Marsigliese" con il suo splendente flauto traverso. Ci alzammo tutti in piedi e restammo in silenzio... solo le emozioni ebbero voce su quelle note ben eseguite. Anche quel gesto mi aveva colpito perché sapevo che era spontaneo e sincero. La mia alunna aveva dedicato del tempo prezioso per imparare l'inno della Francia, lei che oltre alla Scuola Media frequentava anche il conservatorio, e lo aveva fatto senza ordini né costrizioni.

Ora...

Ora è passato del tempo e il nostro tempo ci sta mettendo a dura prova perché stiamo vivendo l'isolamento a causa del Coronavirus. Le scuole sono chiuse. Me le immagino le aule vuote, con le sedie rovesciate sui banchi. C'è sempre quella cartina geografica storta sulla parete, libri e quaderni lasciati sotto i banchi, i vetri delle finestre sono sempre più opachi e c'è ancora quello strato di polvere

sulle superfici che non sempre veniva rimosso, ci sono ancora alcune pareti scrostate e le scritte sui banchi e sui muri... i bidoncini dei rifiuti sono sgombri, la campanella è muta e la sala professori è vuota. Non si odono le battute dei ragazzi e le loro risate. Le loro paure le hanno lasciate a casa dove vivono lontano da una realtà esterna che auguro loro di tornare presto a vivere di nuovo.

Alla domanda: "Qual è la Scuola che vorrei?", ho sempre risposto una scuola con aule più spaziose, magari con un'aula per ogni docente e con meno alunni, con pareti e superfici pulite e con il rispetto concreto per l'ambiente... e soprattutto una scuola dove ci sono i nostri studenti, cuore pulsante di ogni edificio scolastico, che vivono lo studio con piacere, primo requisito per l'apprendimento.

Ora che le scuole sono vuote, come deserti senz'acqua e senza cielo, con un silenzio assordante che penetra le pareti solitarie, so che sono le persone che rendono vive le cose, anche le scuole!!!

Ora che i nostri studenti sono a casa per studiare a distanza e che A., S. e altri alunni non ci sono più perché il tempo ha rubato la loro gioventù... ora più che mai la Scuola che vorrei è fatta di tutti loro ogni giorno di più!!